

Mt 15, 21-28

In quel tempo, partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quella regione, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio». Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: «Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!». Egli rispose: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele». Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: «Signore, aiutami!». Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». «È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». Allora Gesù le replicò: «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Meditazione

A fine '800 la teologia ha avviato una ricerca spasmodica riguardante le parole che potevano essere dichiarate espressione diretta della bocca di Gesù. Un lavoro etimologico, filologico, linguistico, impressionante. Tra tutti i criteri adottati ce n'è uno che mi ha sempre colpito. Si tratta del criterio dell'imbarazzo. Se il testo riportato può mettere in imbarazzo i personaggi del racconto, se il racconto evangelico può metter in discussione l'immagine della Chiesa, degli apostoli, del Maestro, si può ritenere sufficientemente autentico il testo. Nessuno, infatti, lascerebbe nel testo fondamentale della propria fede un racconto che ne offusca l'immagine.

Questo brano rappresenta un esempio di questo criterio. L'immagine di un Gesù accogliente, aperto al mondo e all'umanità intera, in questo brano ne esce un po' malconcia: appare intransigente, chiusa e pregiudicante... anche sprezzante se fosse possibile!

Gesù dà del cane ad una donna che ha l'unica colpa di desiderare la guarigione della figlia e non essere ebrea. Ma la fede di quel cane, di quella donna dalla fede impura, di quella sottomessa impudente, smuove il cuore del Maestro. Gesù riconosce in quella donna il prototipo del vero fedele. Di chi, consapevole della propria condizione, della propria posizione sociale bistrattata e offesa, afferma il proprio bisogno e lo fa con amore e fiducia.

Quella donna, infatti, non afferma l'ingiustizia subita ma dichiara la sua fiducia verso la sovrabbondante grazia del Dio di Gesù. Quella donna va oltre le parole "offensive e discriminanti" e riconosce la sorgente di una comunione dirompente. Mostra una fiducia a tutta prova verso il Padre che elegge un popolo non per renderlo privilegiato, ma per renderlo servo di comunione. La sua fede è capace di abbattere le barriere proprio perché è vissuta amando senza trattenere nulla per sé... nemmeno il proprio giustificabilissimo orgoglio.

Una fede così è molto simile alla fede che il Figlio dell'Uomo era venuto ad insegnare e mostrare possibile al popolo eletto. Una fede che faceva dell'elezione non un privilegio ma un mandato al mondo intero. Una fede che non doveva essere prerogativa ma dono accogliente. Una fede che il popolo avrebbe dovuto insegnare e mostrare a tutti i popoli, per fare di tutti i popoli un'unica assemblea di preghiera. Così come i profeti, Isaia in testa, hanno annunciato ad una casta sacerdotale chiusa nel privilegio.

Allora occorre avere un cuore malleabile come quello mostrato da Gesù, capace di riconoscere anche nel "diverso", nel "lontano da sé", quella sete di amore disinteressato che unisce tutti i popoli nell'amore del Padre. Il quale "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti", su quelli che riteniamo "i nostri" e anche su "gli altri".

A cura di don Marco Giordanengo (Giordy)